



Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 07 Ottobre 2014

Il premier. Alla Merkel: stiamo facendo le riforme

Renzi: «I sindacati ci diano una mano Comuni, tassa unica»

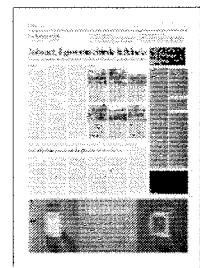
DAL 2015

«Per case, strade, asili, giardini e servizi. Il Comune deciderà l'aliquota e sarà responsabile davanti ai cittadini»

ROMA

■ Il dado è tratto: come era già nell'aria da qualche giorno sarà fiducia sul Jobs act, in tempo per portare a casa l'approvazione del Senato alla legge delega durante il summit Ue di domani a Milano. E sull'articolo 18, oggetto dello scontro interno al Pd, non ci saranno modifiche alla legge delega. Solo l'impegno da parte del governo a tenere conto nei decreti attuativi delle indicazioni contenute nel documento approvato dall'ultima direzione del Pd (la reintegra resterebbe, oltre che per i licenziamenti discriminatori, anche per alcune fattispecie «particolarmente gravi» di licenziamento disciplinare). D'altra parte su una vera "rivoluzione" nel mercato del lavoro Matteo Renzi ha messo la faccia davanti all'Europa, e presentarsi davanti alle cancellerie europee con una riforma annacquata per via delle mediazioni con la sinistra interna (come accusa l'alleato Angelino Alfano) è l'ultima cosa che vuole. Il premier va dritto, e va all'incontro con i sindacati di questa mattina con le idee chiare e non certo per trattare su ciò che è già stato deciso.

«La reintegra per licenziamenti discriminatori ovviamente non si tocca - dice un Matteo Renzi dal linguaggio più semplice e più "toscano" del solito mentre parla al pubblico di Rete 4 durante la trasmissione Quinta colonna diretta da Paolo Del Debbio -. Ma se un lavoratore perde il suo posto di lavoro perché l'imprenditore non ce la fa più non si può dire "no, tu lo devi tenere". Non si può caricare sull'imprenditore il costo sociale». Lo Stato deve riscopri-



re «la bellezza del prendersi cura», dice Renzi riferendosi all'introduzione di un sussidio di disoccupazione universale e al rafforzamento delle politiche attive del lavoro per accompagnare il disoccupato nella ricerca di un nuovo impiego. È soprattutto una questione di giustizia, spiega il premier: «Se uno lavora in un'azienda con 16 dipendenti è tutelato, se lavora in un'azienda con 13 dipendenti non lo è. Se una ragazza incinta è dipendente di un certo tipo è tutelata, sennò no». Una questione di giustizia, ma anche una riforma in grado di attrarre investimenti e capitali, avverte il premier: «La vera scommessa è far ripartire gli investimenti». E ai sindacati, per i quali Renzi riaprirà stamane la storica Sala Verde di Palazzo Chigi («mi dà un po' noia l'idea di questi tavoloni...»), dice comunque in tv rimarcando l'allergia del "rotamatore" per le vecchie liturgie), che cosa chiederà il premier? «Chiedo di darci una mano. Non voglio scardinare le regole del mercato del lavoro. La colpa è sempre degli altri o c'è anche una responsabilità da parte dei sindacati?».

Poi un messaggio alla minoranza del Pd («non dobbiamo far fuori nessuno») e uno a Bruxelles, in particolare alla Cancelliera Angela Merkel: «Attenti ai conti ma intanto stiamo facendo le riforme. E allora "mammamia", se ci mettiamo un anno in più ad arrivare a questo benedetto pareggio di bilancio, va bene comunque. La battaglia sulla maggiore flessibilità in Europa la dobbiamo vincere noi». Infine, una promessa: «Non da quest'anno perché c'è la Tasi che è una scelta del passato, ma dal 2015 ci sarà un'unica tassa, secca, chiara nei Comuni per case, strade, asili, giardini e servizi. Il Comune deciderà quale aliquota mettere e sarà responsabile davanti ai cittadini».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Rete 4. Il premier Matteo Renzi nella trasmissione Quinta colonna

Municipalizzate, incentivi alle fusioni

Manovra: interventi per 24 miliardi, coperture per 13 - Più risorse al taglio del cuneo

Vertice Renzi-Padoan con Cottarelli

**Nel menù coperture per 12-13 miliardi
in aggiunta agli 11,5 finanziati in deficit**

Il nodo risparmi

**Mancano almeno 2-4 miliardi: dagli enti
previdenziali risparmi per 400-500 milioni**

**Dino Pesole
Marco Rogari**
ROMA

■ Nel rush finale verso l'approvazione il 15 ottobre della legge di stabilità pesa l'incognita dei tagli effettivi che si riusciranno a realizzare e del prospettato intervento sulle «tax expenditures». Se ne è discusso ieri a palazzo Chigi in vari incontri tra il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il commissario alla spending review Carlo Cottarelli e il direttore generale del Tesoro, Vincenzo Lavia. Al momento l'importo complessivo della manovra, tenendo conto degli 11,5 miliardi che saranno recuperati dallo scarto che separa il deficit tendenziale del 2015 (2,2% del Pil) da quello programmatico (2,9%) si aggira attorno ai 20 miliardi nell'ipotesi di un apporto congiunto dei tagli e della razionalizzazione delle agevolazioni fiscali nei dintorni degli 8 miliardi. Ma l'asticella - si conferma in ambienti governativi - potrebbe salire a quota 24 miliardi qualora l'apporto di questi due interventi fosse più consistente. Potrebbe così crescere la dote per il taglio del costo del lavoro, non solo attraverso la via contributiva ma anche con un intervento sull'Irap, per un totale di non meno di 3 miliardi. Le coperture complessive della "stabilità", che prevederà una serie di incentivi per favorire la fusione delle municipalizzate, oscillerebbero tra i 12 e i 13 miliardi, maggiori entrate comprese.

La lista degli interventi è al momento ancora in progress e il governo assicura che non sono previsti aumenti dell'Iva. La conferma riguarda la stabilizzazione del bonus Irpef da 80 euro, che richiede un finanziamento

di circa 7 miliardi, la proroga dell'ecobonus al 65%, il finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali (1,5 miliardi). Vi si aggiungerebbe l'allentamento del patto di stabilità interno per gli enti locali (1 miliardo), la stabilizzazione di parte dei precari della scuola (1,5). Resta da definire l'impatto di un eventuale primo intervento sul Tfr, oggetto oggi del confronto tra governo e sindacati accanto alla riforma del mercato del lavoro. È una corsa contro il tempo, anche per i contemporanei impegni internazionali che vedranno impegnato in particolare Padoan. Domani sera il ministro volerà alla volta di Washington per l'assemblea del Fmi, per poi trasferirsi a Lussemburgo lunedì e martedì (sono in agenda le riunioni di Eurogruppo ed Ecofin).

Anche alla luce degli impegni internazionali del ministro dell'Economia, la legge di stabilità dovrebbe essere varata il 15 ottobre, l'ultimo giorno utile del "calendario europeo". I tecnici del governo hanno insomma a disposizione più di una settimana per comporre il mosaico degli interventi. Molti i nodi da sciogliere. Sul versante dei tagli mancherebbero ancora all'appello almeno 2-4 miliardi per centrare l'obiettivo degli 8-10 miliardi. Almeno un terzo dovrebbe arrivare dalla nuova stretta sugli acquisti di beni e servizi. E la stessa leva sarà utilizzata per ottenere come minimo dai 700 ai 900 milioni dalla sanità anzitutto attraverso la proroga per tutto il 2015 del taglio del 5% dei prezzi di riferimento dei dispositivi medici. Altri 400-500 milioni dovrebbero arrivare da un giro di vite sugli enti previdenziali (Inps e Inail) e potrebbero essere utilizzati

per concorrere alla copertura del taglio del costo del lavoro. A circa 2,5-3 miliardi dovrebbe ammontare il "conto" per Regioni e Comuni che beneficerebbero di un allentamento del Patto di stabilità interno per 1 miliardo.

Su questo versante scatterà anche il piano di riassetto delle partecipate, che nasce dal dossier Cottarelli, e dal quale nel 2015 arriverebbero risparmi tra i 500 milioni e il miliardo. Gli incentivi per favorire l'accorpamento delle municipalizzate sarebbero di vario tipo e prevederebbero anche in questo caso un mini-allentamento del Patto di stabilità interno. Quanto agli scatti da sbloccare per il personale del comparto sicurezza, gli 800 milioni necessari sarebbero in parte coperti con i risparmi derivanti dalla fusione del Corpo forestale con la Polizia.

Diverse le questioni aperte anche sul fronte fiscale. Oltre al credito d'imposta per la ricerca e alla proroga dell'ecobonus, considerati quasi sicuri, i tecnici stanno valutando altre misure. Come ad esempio il piano per ottimizzare e recuperare l'evasione Iva attraverso il meccanismo del "reverse charge". Il ricorso a questa misura non è però scontato. C'è poi tutta la partita sul rientro dei capitali dall'estero. Solo nel caso in cui la portata della stabilità dovesse sensibilmente lievitare verrebbe invece presa davvero in considerazione l'ipotesi di reintrodurre le detrazioni fiscali sulla prima casa. E anche per quel che riguarda la potatura delle tax expenditures c'è ancora da decidere la portata dell'intervento che potrebbe garantire da un minimo di 700 milioni a un massimo di quasi 2 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure allo studio

 <p>COSTO DEL LAVORO</p> <p>La dote destinata al taglio del costo del lavoro, non solo attraverso la via contributiva ma anche con un intervento diretto sull'Irap, potrebbe essere di oltre 3 miliardi</p> <p>LA RIDUZIONE</p> <p>3 miliardi</p>	 <p>PATTO DI STABILITÀ</p> <p>L'allentamento del patto di stabilità interno dovrebbe liberare, per gli enti locali, un miliardo di euro per sbloccare alcune opere pubbliche attualmente ferme</p> <p>RISORSE DISPONIBILI</p> <p>1 miliardo</p>	 <p>SANITÀ</p> <p>Si punta a ottenere dai 700 ai 900 milioni dalla sanità anzitutto attraverso la proroga per tutto il 2015 del taglio del 5% dei prezzi di riferimento dei dispositivi medici</p> <p>I RISPARMI</p> <p>700-900 milioni</p>
 <p>BENI E SERVIZI</p> <p>Da 2 a 4 miliardi dei tagli complessivi (8-10 mld) dovrebbero arrivare dalla stretta sugli acquisti di beni e servizi di ministeri, sanità, regioni e comuni</p> <p>I TAGLI</p> <p>2-4 miliardi</p>	 <p>TAX EXPENDITURES</p> <p>Ancora da definire la portata dell'intervento sugli "sconti" fiscali. La potatura delle tax expenditures garantirebbe da un minimo di 700 milioni a un massimo di quasi 2 miliardi</p> <p>INTERVENTO MINIMO</p> <p>700 milioni</p>	 <p>MINISTERI</p> <p>Un terzo dei tagli di spesa allo studio del governo dovrebbe arrivare dai risparmi di competenza dei ministeri. La somma potrebbe aggirarsi attorno a 2-3 miliardi di euro</p> <p>LE RIDUZIONI DI SPESA</p> <p>2-3 miliardi</p>

Le tre fasce (possibili) di aumento Nello stipendio da 40 a 82 euro al mese

● Le parole		
<p>TFR</p> <p>Il trattamento di fine rapporto è una forma di retribuzione differita. Accantonata nella misura di una mensilità ogni anno, entra nelle tasche del lavoratore al momento delle dimissioni, del licenziamento o del ritiro per la pensione</p>	<p>RIVALUTAZIONE</p> <p>Oggi il Tfr accantonato presso le aziende viene rivalutato per un tasso pari a 1,5% più il 75% dell'inflazione. Il monte delle liquidazioni conferito ogni anno alle imprese è pari a circa 14 miliardi di euro (6 miliardi finiscono all'Inps e 5,2 ai fondi pensione)</p>	<p>TASSE SEPARATE</p> <p>La tassazione separata consiste nel calcolare l'imposta in misura diversa rispetto agli altri redditi. E' quanto succede al Tfr che resta in azienda, tassato tra il 23 e il 39%. Quello conferito ai fondi pensione viene tassato tra il 9 e il 15%</p>

Il meccanismo
Il Tfr resterebbe alle imprese. Ad anticipare i soldi sarebbero le banche

Le simulazioni

di Rita Querzé

MILANO «Va bene fare le formiche. Ma se le formiche non hanno più di che mangiare, allora anche per loro è giunto il tempo di risparmiare meno». Il consiglio è dell'economista Stefano Patriarca. Un passato in Cgil a capo dell'Ires, la proposta del tfr in busta paga Patriarca l'aveva fatta già nel 2011. Resta nero su bianco un suo articolo su «l'Unità» firmato insieme con Sergio Cofferati. Di recente Patriarca è stato sentito dalla squadra di economisti di palazzo Chigi. La proposta maturata nello staff di Renzi pare avere attinto a piene mani dalla sua.

Il maggiore ostacolo al conferimento in busta paga del tfr sotto forma di una sorta di quattordicesima? Sta tutto nell'opposizione delle aziende. Confindustria e Rete imprese si sono dichiarate contrarie: gli associati con meno di 50 dipendenti temono di vedersi sfilare risorse che fin qui erano rimaste a casa loro. Ma la propo-

sta del governo - come circola oggi - ha in sé una sorta di uovo di Colombo. In sostanza l'azienda continuerebbe a tenersi i tfr maturati in cassa. Ad anticipare i soldi ai lavoratori ci penserebbero le banche. Una volta che il dipendente si dimette o va in pensione, i tfr accumulati in azienda verrebbero consegnati agli istituti di credito che hanno fatto l'anticipo. Tutto si risolverebbe insomma in un prestito che la banca fa all'impresa, remunerato a un tasso identico a quello del tfr (1,5 più il 75% dell'inflazione, oggi un 2% circa). Può funzionare? «Certo. Questo tasso è maggiore di quello che le banche incasserebbero investendo in buoni del tesoro», risponde Stefano Patriarca. «L'idea non sta in piedi senza un fondo di garanzia. Perché le banche dovrebbero prestar soldi alle tante aziende in difficoltà?», fa notare invece Alberto Brambilla, esperto di previdenza e «padre» della vecchia riforma.

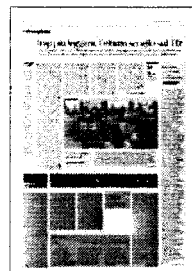
A chiarire quanto gli italiani potrebbero trovarsi in busta paga con l'anticipo del tfr pensano i consulenti del lavoro. Circa 40 euro al mese (in caso di tfr erogato al 50%), circa 62 euro se la percentuale sale al 75% e circa 82 euro al mese nell'eventualità della liquidazione anticipata al 100%. «Sia chiaro, con questa misura il governo non regala nulla ai lavoratori che fanno un prestito a se stessi», fa nota-

re la presidente dei consulenti del lavoro Marina Calderone.

Quanto la misura aumenterebbe i consumi è da vedere. Dubbioso Michele Tronconi, presidente di Assofondi: «Di questi tempi gli italiani rimandano i consumi per colpa dell'incertezza generale. Meglio sarebbe cercare di rilanciare gli investimenti. E su questo i fondi pensione si stanno impegnando a creare un fondo per la crescita, con l'aiuto del governo. Certo è che la manovra sul tfr va in senso opposto e allora diventa tutto più complicato».

Di parere diverso Patriarca: «La scelta del tfr in busta paga sarebbe volontaria. Non vedo perché un cittadino dovrebbe chiederlo se non intendesse spenderlo». Secondo le stime dell'economista, con un'adesione del 50% dei lavoratori i consumi aumenterebbero dell'1,3% e il Pil dell'1%. Lusinga non da poco per un governo a caccia di ripresa. Se poi si aggiunge che lo Stato si metterebbe in tasca oggi 2,5 miliardi in più di gettito fiscale, si capisce perché l'idea può allettare palazzo Chigi.

 @rquerze
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, il governo chiede la fiducia Renzi: dal 2015 tassa unica sulla casa

Sarà fiducia. Il governo Renzi ha deciso di chiederla sulla riforma del lavoro. Ed è sicuro che «alla fine tutti la voteranno». Le reazioni della minoranza pd lasciano pensare che ci sia un eccesso di ottimismo. Si va da «scelta grave» a «bavaglio», a «ferita profonda». Molti dicono che aspetteranno di vedere il testo, Stefano Fassina invece spiega chiaro che non voterà «una delega in bianco» e tira in ballo anche il Quirinale: una scelta del genere «meriterebbe l'attenzione del presidente della Repubblica». Il premier però si dice tranquillo: «Non vedo problemi finora dentro il partito». E in un'intervista su Retequattro fa un altro annuncio: «Dal 2015 sulla casa ci sarà un'unica tassa nei Comuni».

da pagina 2 a pagina 5

Guarizoni, Martirano, L. Salvia, Trocino

Il premier: dal 2015 una sola tassa dei Comuni su case e servizi

Sul Jobs act ci sarà la fiducia Renzi: fregheremo chi tifa contro

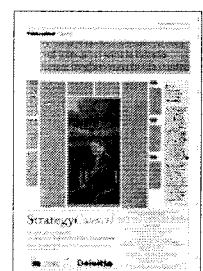
Non vorrei che il diritto di veto fosse più forte del diritto di voto	Quando eravamo minoranza non ci buttarono fuori	I sindacati? Mi dà un po' noia l'immagine del tavolone della Sala verde. Che si fa, si chiacchiera?
Non mi va che qualcuno pretenda di bloccarci	Ora noi non dobbiamo buttare fuori nessuno	A me basta concludere

ROMA «Riforme? Ce la mettiamo tutta, teniamo botta: non molliamo di un centimetro». Matteo Renzi, ospite della trasmissione *Quinta colonna*, su Rete4, rilancia la sfida sulle riforme, a cominciare da quella del mercato del lavoro. E dall'articolo 18, che «è un totem ideologico». Nessun accenno esplicito alla fiducia: eppure la decisione è presa e il governo chiederà un voto di fiducia su un maxi emendamento ad hoc che sarà presentato sul Jobs act nell'Aula di Palazzo Madama. Renzi poi fa un annuncio, sulla Tasi: «Appartiene al passato. Dal 2015 ci sarà un'unica tassa nei Comuni per case, strade, asili, giardini e servizi. Il Comune deciderà quale aliquota mettere e sarà responsabile davanti ai cittadini».

Il premier non si sottrae alla domanda sulla minoranza: «Non voglio polemizzare. C'è

una parte del mio partito che è preoccupata perché magari non si fida di me. Li rispetto, non è facile quando tocca a un'altra generazione. Poi ci sono alcuni che dicono, bisogna decidere come si sta dentro un partito. Bene, io sono stato all'opposizione di Bersani e mica mi ha buttato fuori. Ora tocca a noi e non dobbiamo assolutamente buttare fuori nessuno. Dobbiamo arrivare a due partiti». Uno di centrosinistra e uno di centrodestra. Detto questo, «non vorrei che il diritto di veto fosse più forte del diritto di voto. Le minoranze devono ricordarsi che se hanno vinto gli altri, un motivo ci sarà. Magari sbaglio, non ho la verità in tasca, ma non mi va che ci sia qualcuno che pretende di bloccarci. Se qualcuno suggerisce una cosa diversa, bene. Ma l'importante è che non provochi il blocco. Perché siamo nella palude da 30

anni». Renzi non ha intenzione di frenare. Nonostante i possibili agguati: «Prendete la legge di Stabilità: son tutti lì a tifare perché le cose vadano male. Ma li freghiamo». Questa mattina il premier incontrerà i sindacati, senza troppo entusiasmo: «Dovevo incontrarli. Almeno si fa alla svelta. Ma mi dà un po' noia quest'immagine del tavolone della Sala verde. Che si fa? Si chiacchiera? Son vent'anni di tg che ci presentano riunioni dove si chiacchiera. A me basta concludere. Si può anche non essere d'accordo». Ecco cosa chiederà alle confederazioni. «Voglio chiedere se sono convinti che il problema è sempre di un altro o se vogliono dare una mano. Un po' di colpa ce l'hanno i politici, ma c'è una responsabilità diffusa di tanti. Tra questi anche i sindacati. Io non voglio



scardinare le regole del mercato del lavoro, ma le sembra normale che se uno ha 16 dipendenti è tutelato e se ne ha 13 no? Non è giusto».

Ed eccoci al punto, all'articolo 18: «Solo per i sindacati non si applica — attacca Renzi —. E rischia di essere una fonte di incertezza. Se l'imprenditore non ce la fa più, è autorizzato a licenziare. Purché non sia discriminatorio. Lo Stato però non deve lasciarle andare queste persone. Io prima ti do un po' di soldi per andare avanti. E poi ti dico: non è che adesso stai qui a poltrire, fai dei corsi di formazione, poi ti offriamo dei posti. La prima puoi rifiutare, ma la seconda o prendi il posto o stai facendo il furbo».

L'articolo 18, spiega il premier, è fonte di paura per gli imprenditori: «Se interveniamo su questo, portiamo un sacco di imprenditori stranieri a investire in Italia». Rapido siparletto con Del Debbio, toscano come lui (ma di Lucca), che si riferisce a Berlusconi come al suo editore: «Noi con Berlusconi — spiega Renzi — si parla solo di riforme costituzionali e di riforme elettorali».

Capitolo Tfr. «Gli italiani son divisi», ammette Renzi. Ma poi aggiunge: «Meglio metterli da parte questi soldi? Succede solo in Italia che c'è uno Stato mamma che ti controlla. Io sarei per darti più soldi in busta paga». Ce la farà a fare le riforme, chiede Del Debbio? «Quando sono arrivato a Firenze, mi dicevano: questo vuol pedonalizzare Piazza del Duomo. Figurati, non ce l'ha fatta nessuno. Pum, una sera e si è fatto». E così sugli 80 euro: «Mi dicevano: non ci sono. E invece». Sull'Europa annuncia: «Se ci mettiamo un anno in più ad arrivare a questo pareggio di bilancio, va bene comunque».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Mediaset

● La prima volta di Matteo Renzi sulle reti Mediaset fu nel 1994. Diciannovenne, partecipò alla Ruota della fortuna, il quiz condotto da Mike Bongiorno, e vinse 48 milioni

● Da sindaco di Firenze, Renzi partecipa il 7 aprile 2013 ad Amici di Maria De Filippi. In giubbotto di pelle, fa un discorso ai ragazzi sul talento. Lo seguono oltre 5 milioni di telespettatori

● Lo scorso 20 maggio è ospite, da presidente del Consiglio, della trasmissione Pomeriggio cinque. L'intervista viene realizzata a pochi giorni dal voto per le elezioni europee, ed è condotta da Barbara D'Urso



Su Rete4 Matteo Renzi ospite ieri di «Quinta colonna» (Benvegnù/Guaitoli)

Il leader non teme contraccolpi e studia un nuovo modello di Pd

Mineo
Chi non si
ritrova
non andrà
altrove
andrà
a casa

Realacci
Alla gente
non importa
di Jobs act o
Tfr, la gente
ha bisogno
di speranza

227 36

I giorni
trascorsi
da quando il
governo Renzi
è in carica

I giorni che
sono passati
dall'annuncio
del programma
dei mille giorni

ROMA «Sinceramente io non vedo problemi finora dentro il partito». Sembra convinto quando parla così, Matteo Renzi. Tant'è che in mattinata, sulla fiducia, non immagina ripercussioni o esiti disastrosi: «Non vedo questioni particolari. La fiducia passerà anche perché il voto è palese». E perché, come spiega Cesare Damiano, che si sente ancora un po' abbacchiato per quella «porta che mi è stata sbattuta in faccia dal premier» nel momento della mediazione, la fiducia è multiuso: «Serve all'esterno per dimostrare all'Europa che il premier italiano è in grado di fare le riforme e serve all'interno per far capire chi è il segretario del Pd e, quindi, chi ha la maggioranza assoluta del partito». Anche perché, come fa osservare Paolo Gentiloni, quando è stato eletto leader «Matteo aveva una maggioranza di 70 contro 30, adesso con l'ultima direzione la sua posizione si è notevolmente rafforzata e la minoranza si è divisa».

Già. Ci sono i barricaderi alla Stefano Fassina, che minacciano «conseguenze politiche» di fronte alla fiducia. Conseguenze alle quali, però, ormai nessuno crede più. Persino Corradino Mineo non ritiene praticabile la scissione: «Chi non si ritrova nel nuovo corso renziano non andrà altrove, andrà a casa». Eppure giorni fa circolava la voce che le 56 fondazioni ex Ds potessero riunirsi e dare vita a un'unica fondazione. Di lì potrebbero venire i finanziamenti per la nascita di un nuovo soggetto politico. Ma questa indiscrezione è stata sempre smentita da tutti.

Eppure il malumore nel Partito democratico è tangibile, benché in realtà la minoranza dura e pu-

ra, quella del Fassina e dei Cuperlo, per intendersi, abbia perso molti pezzi. Nel frattempo, in Calabria, il candidato di Renzi alla presidenza di quella Regione ha perso le primarie contro il candidato di Cuperlo, e un renziano della prima ora, come Matteo Ricchetti, scalpita e vorrebbe «più coraggio». Che cosa sta veramente succedendo nel Partito democratico? Un autorevole esponente del renzismo della prima ora la spiega così: «Quello che sta accadendo è più o meno questo: è in corso una normale battaglia interna alla minoranza, che mi sembra esplicita e una interna alla maggioranza che si gioca invece abbastanza sotto traccia».

È veramente così, per i renziani? L'uscita di Ricchetti lo farebbe pensare. E ieri un penseroso Ermete Realacci, renziano, a guida della Commissione ambiente, ragionava così: «Diciamo la verità: alla gente non frega niente del Jobs act e del Tfr, ha bisogno di avere speranza. È quella che devi dare. Ma se invece vede solo le risse che speranza può avere? A quel punto può solo chiedersi: il premier "je la fa"?».

In effetti i renziani sono divisi tra chi vorrebbe mediare di più e chi invece vorrebbe correre con maggior forza. Ma, come sempre, l'ultima parola spetta al premier, che pure ascolta i suggerimenti di tutti. Il 20 ottobre ascolterà minoranza e maggioranza del Pd, in direzione, parlare della forma partito, dopo la polemica sulle tessere che c'è stata. E, alla fine, dirà la sua: «I partiti organizzati come una volta non servono più, non sono più rappresentativi». E lancerà una nuova proposta.

M. T. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La minoranza al bivio. «Ma no alla crisi»

Fassina si appella al Quirinale: delega in bianco invotabile, ci saranno conseguenze politiche
Ma D'Attorre: come dice Bersani, saremo responsabili. I renziani sicuri: alla fine tutti compatti

Cuperlo	Casson
Non si può	Come
spazzar via	voteremo?
la riforma	Prima di
del lavoro	rispondere
perché c'è	vediamo le
un vertice	modifiche
europeo	al testo

ROMA «È una riflessione molto sofferta». Voterà la fiducia o no, senatrice? «È una prova di forza, con cui si mandano al massacro alcuni di noi. È un ricatto alla sinistra. Ma questo è il mio governo e Renzi il mio segretario... È un grosso problema, che ancora non ho risolto». Il maldipancia dell'ex diessina Erica D'Adda va molto oltre l'influenza, è lo stesso disagio di tanti che, nell'ala sinistra del Pd, soffrono per la «delega in bianco» sul lavoro e si preparano a tursarsi il naso.

Al bivio tra il far cadere il governo e lo strappare il vessillo dell'articolo 18, tutti (o quasi) sceglieranno la via meno impervia. «Decideremo, ma abbiamo la pistola alla tempia — dice Federico Fornaro, cuperliano —. Sceglieremo l'interesse del Paese». Oggi la minoranza si riunirà e deciderà la linea. Per Pippo Civati la fiducia è un «segnale di debolezza» e, sul piano politico, «un segnale di profonda rottura». Alfredo D'Attorre parla di «scelta al limite dal punto di vista costituzionale», ma lui (come Bersani) pensa che prevarrà la responsabilità. La battaglia però non è finita: «La partita si chiuderà alla Camera».

A Palazzo Chigi sentono di avere la vittoria in tasca. «Alla fine la voteranno tutti» prevedono i renziani, che pure hanno ascoltato tuoni e fulmini dalla sinistra: la fiducia è «un

bavaglio», «una scelta grave», una «ferita profonda». Stefano Fassina ammonisce Renzi: «Se la delega resta in bianco è invotabile e con la fiducia ci saranno conseguenze politiche». L'ex viceministro non ha in mente la scissione, ma denuncia il «vulnus profondo alle funzioni del Parlamento» e chiama in causa il Quirinale: «La fiducia su una delega in bianco è una scelta che meriterebbe l'attenzione del presidente della Repubblica». Gli appelli di Cuperlo e Damiano sono caduti nel vuoto, la tensione è massima. Chi ha sottoscritto i sette emendamenti al testo del governo la vive come «un ricatto», visto che la blindatura spazza via tutte le proposte di riforma.

Cecilia Guerra, l'ex viceministro che ha lavorato sodo sulle «modifiche migliorative», è delusa: «Far cadere il governo non mi sembra giusto, ma siamo arrabbiati perché è mancato lo spazio per il confronto. La fiducia è una scelta assurda». Che fine faranno le proposte di modifica su voucher, controlli a distanza e demansionamento? E a cosa è servita la direzione? L'angoscia a sinistra è forte. Soffrono, più o meno in silenzio, senatori come Walter Tocci e Felice Casson, Lucrezia Ricchiuti e Maria Grazia Gatti. «Renzi ha provocato lo scontro per spianare Bersani, D'Alema

e Camusso — si sfoga Corradino Mineo —. Ma io non gli spiano la strada offrendogli la mia testa da tagliare». E qui il sospetto è che Renzi abbia promesso di «spianare l'opposizione» perché teme il confronto sulla legge elettorale.

Gianni Cuperlo dice no alla logica del prendere o lasciare: «La riforma del lavoro non può essere spazzata via perché c'è un vertice europeo». Alla domanda se voteranno la fiducia, non tutti svelano le carte. «Aspettiamo — risponde Felice Casson —. Voglio vedere cosa c'è scritto nell'emendamento». Luigi Manconi ha ipotizzato lo strappo di una ventina di senatori, ma sono numeri che non trovano conferma. Eppure Lorenzo Guerini avverte: «Porre toni ultimativi come ha fatto Fassina non è utile a nessuno. In Aula tutti dovranno attenersi al principio di lealtà». Monito chiaro e severo, che Fassina prontamente ribalta giurando che si atterrà «alla lealtà verso gli elettori». E c'è un argomento, diffuso dai renziani, che fa imbufalire i malpiancisti: l'idea che la fiducia li tolga dall'imbarazzo, visto che se votassero non dovrebbero poi uscire dal partito. Ragion per cui, prevedono i fedelissimi del premier, molti potrebbero essere «casualmente» assenti proprio al momento del voto.

Monica Guerzoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA



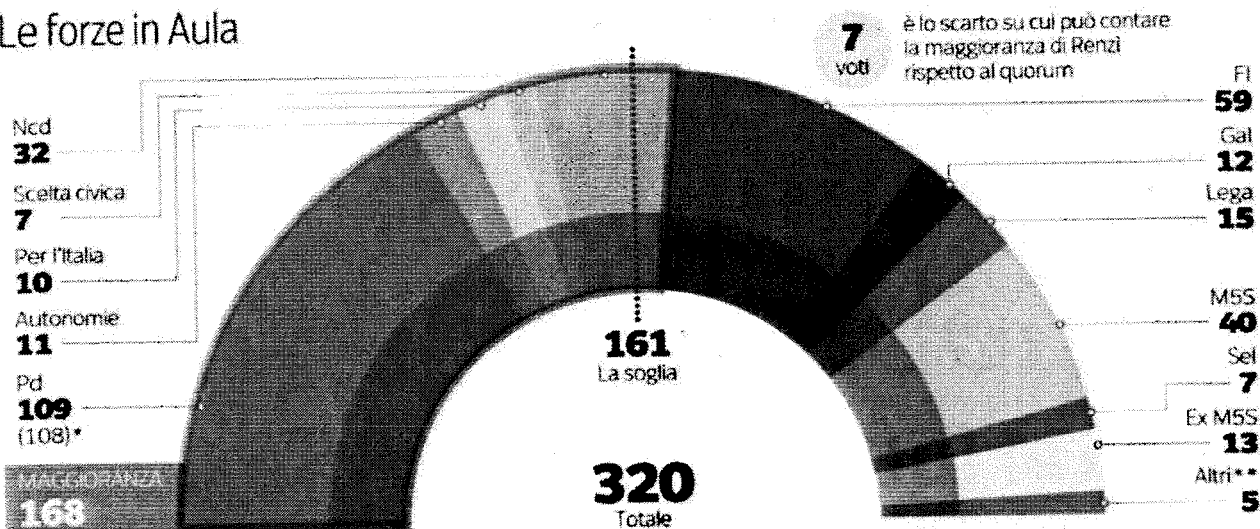
Posizioni

La minoranza pd va in ordine sparso sul Jobs act, pur critica sull'abolizione dell'articolo 18. I giovani turchi di Orfini sono di fatto con il segretario; altri, come Speranza (capogruppo), sono pronti al dialogo

Sinistra

Cuperlo sabato ha riunito l'area di Sinistradem e ha proposto un «Leopoldo» alternativo alla Leopolda di Renzi. Civati era con Landini e Vendola in piazza Santi Apostoli a Roma

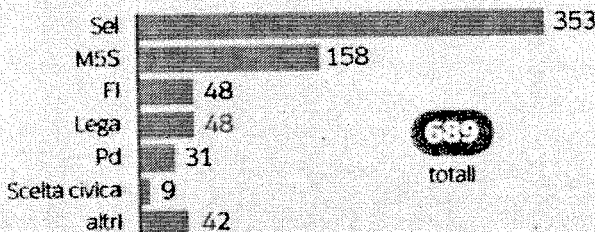
Le forze in Aula



*Il presidente, Pietro Grasso del Pd, per prassi si astiene **Includono 4 senatori a vita: il quinto, Mario Monti, è nel gruppo di Sc

Oggi, alle 9.30, comincerà l'esame della legge delega in aula al Senato

Gli emendamenti presentati



I numeri dei Democratici

5 i senatori pd in commissione Lavoro: tutti hanno detto sì al testo il 18 settembre

30 i senatori dem che hanno sottoscritto emendamenti sull'articolo 18

Il voto della direzione sulla relazione di Renzi



Corriere della Sera

Il ministro Giannini a Mix24

«Un miliardo per la scuola nella legge di stabilità»

LE COPERTURE FINANZIARIE

Dove si trovano i soldi?

«Nei risparmi che il nostro Ministero ha pianificato e che vuol dire costi intermedi ridotti in tutti i settori» di **Giovanni Minoli**

Ministro Giannini, ma la consultazione sulla "buona scuola" è fallita?

È in corso, e mi pare che stando andando molto bene.

Quanti hanno risposto?

310.000 i contatti sul sito: 300 mila italiani hanno guardato per più di 5 minuti il progetto, si sono informati, e 30.000 hanno iniziato a rispondere alle domande.

Possibile che solo in Italia ogni anno si comincia con i giovani che protestano per la scuola che non va. Avranno ragione su qualcosa?

Sono almeno 10 anni in cui si parla di scuola, di istruzione, di Università solo per tagliare e sapere dove tagliare.

È così anche per lei, mi pare.

No, non credo. Ci sarà 1 miliardo per la scuola nella legge di stabilità, e questa è una novità assoluta. Direi rivoluzionaria.

Lei al Cern giorni fa ha celebrato l'eccellenza della ricerca anche italiana. Nel suo programma in 12 punti dove si vede con chiarezza che avete deciso anche voi, di favorire l'eccellenza?

I 12 punti riguardano la scuola e la ricerca, ma l'eccellenza nella scuola italiana significa avere tutti gli insegnanti, tutti che servono, formarli, e avere competenze aggiornate e qualificate.

Ma assumere, come avete deciso di fare, 150 mila precari della scuola, va nella linea di favorire l'eccellenza?

Ogni anno il primo settembre ci sono 50 mila scuole, 50 mila cattedre che hanno un avvicendamento e un'instabilità an-

nunciata di insegnanti: porre un riga a questa piaga è partire col piede giusto.

Quindi lì l'eccellenza non c'entra ancora, perché nell'insegnamento la selezione è la premessa dell'eccellenza. Come si fa a farla con quei 150 mila che si prendono per tirare la riga?

Se fosse un piano assunzionale e basta avrebbe ragione lei. Non è quello. Noi assumiamo tutti gli insegnanti di cui abbiamo bisogno per l'autonomia scolastica.

Quindi l'eccellenza verrà?

No, viene nello stesso momento, perché avviamo immediatamente quello che solo in Italia manca, cioè un piano di formazione costante, obbligatorio per tutti gli insegnanti.

Ma più che la priorità al diritto del lavoro dei precari, la "buona scuola" non dovrebbe dare agli studenti il diritto di avere insegnanti capaci?

Siamo partiti di lì, perché quello che ci interessa è che la scuola con tutti gli insegnanti ben formati e qualificati che vogliamo per il nostro Paese dia le competenze giuste, quelle che non ancora i nostri studenti hanno, per esempio una scuola che dia una competenza linguistica accettabile l'inglese o altre lingue.

Da quando?

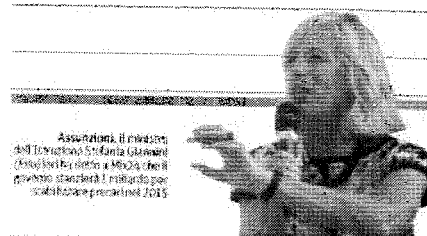
Dal primo settembre 2015 e dalla prima, dalla scuola elementare. C'è poco da fare.

È vero che per trovare i soldi per assumere i precari, sono previsti tagli per 400 milioni a università e ricerca?

Falso.

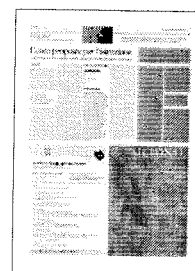
Dove si trovano i soldi?

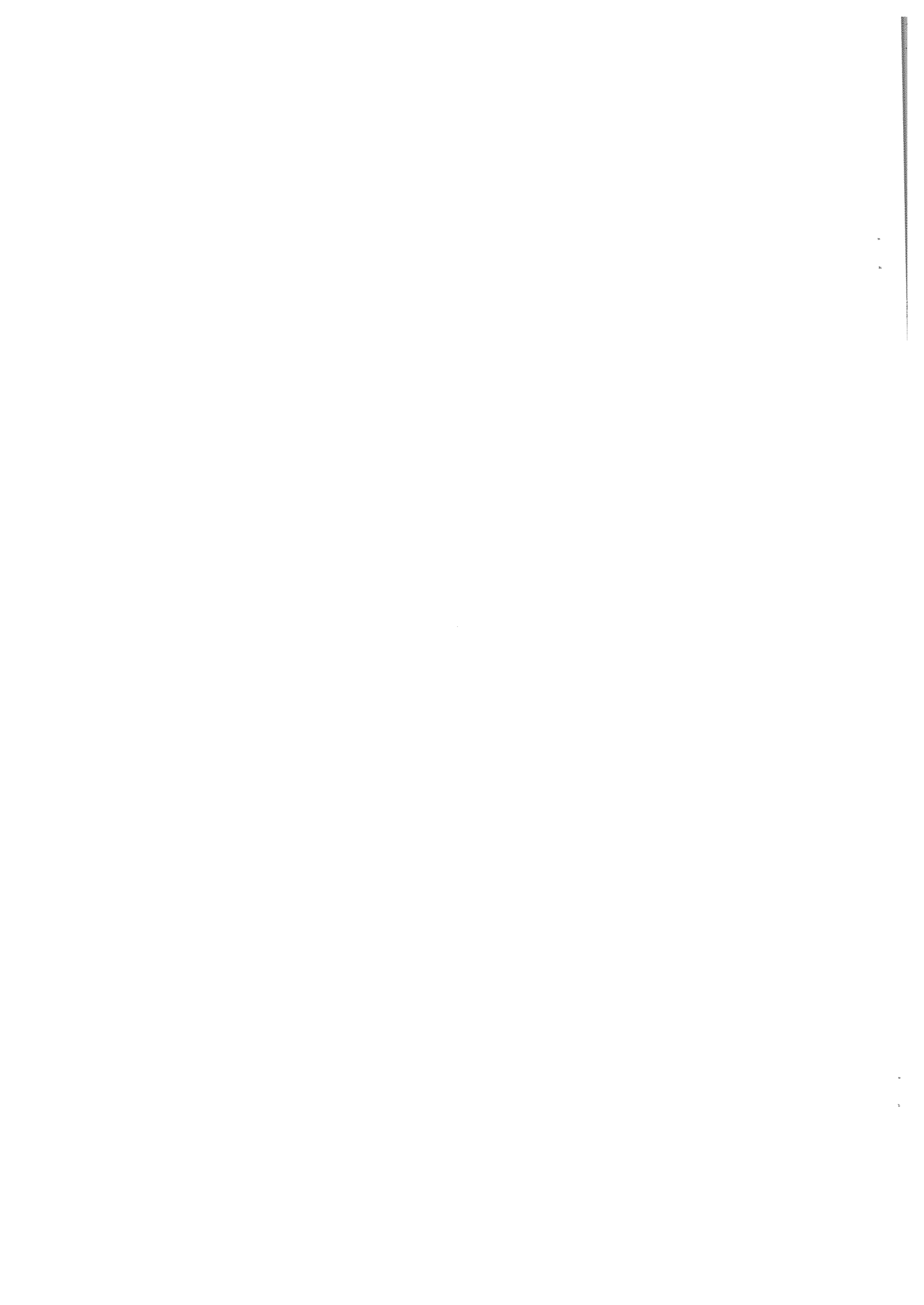
Nei risparmi che anche il nostro Ministero ha pianificato e che vuol dire costi intermedi ridotti in tutti i settori, anche quello dell'Università e della ricerca. Ma non solo lì, perché poi sarà un risparmio collettivo che poi riassume le risorse, ovviamente.



Assuntori. Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini (a destra) ha annunciato che il governo stanzerà 1 miliardo per la scuola nella legge di stabilità 2015

© RIPRODUZIONE RISERVATA - VERSIONE INTEGRALE SU WWW.ILSOLE24ORE.COM





ANALISI ITANES SUL VOTO 2014

Pd di Renzi: boom di consensi tra le piccole e medie imprese

di Lina Palmerini > pagina 10

Analisi Itanes sul voto 2014, da artigiani e commercianti l'incremento più alto, su i consensi anche di giovani e professionisti

Pd di Renzi: tra le Pmi il picco dei voti

Apertura di credito dagli elettori moderati ora messi alla prova da Jobs act e legge di stabilità

ORA IL «TEST» SUL 40,8%
Su Tfr e art.18 «verifica»
del voto di imprese e giovani.
E se nella manovra ci sono
minori tagli e gli 80 euro è
per non perdere il ceto medio

IL PARTITO «PIGLIATUTTO»
Maraffi (Itanes): consenso
cresciuto trasversalmente,
tranne che per precari e
insegnanti. Più voti anche da
disoccupati e operai

di Lina Palmerini

«**S**e un partito conquista oltre il 40% di voti non può che essere un partito che attrae trasversalmente tutti i gruppi sociali. Voglio dire che è molto diverso da un partito del 25% ed è questa la novità, che il Pd di Renzi è diventato un partito cosiddetto "pigliatutto"». Marco Maraffi, professore di sociologia all'Università di Milano, tra i fondatori di Itanes, ha sotto gli occhi i numeri dell'exploit del Pd renziano del maggio 2014 e li confronta con i voti del 2013, con le dovute cautele che racconteremo. Ma per andare subito alla novità di questo 40,8% quello che appare evidente è l'avvicinamento di tutta una fascia - artigiani, commercianti, imprenditori e professionisti - che prima si tenevano ben lontani dal recinto del centro-sinistra. Insomma, in questo nuovo assetto da partito "pigliatutto", il picco di consensi arriva dalla piccola e media borghesia. «Diciamo che c'è un più 50% circa di voti tra gli artigiani e commercianti, un 20% circa in più da imprenditori e liberi professionisti: è questo il salto in avanti molto forte e più nuovo. Ma come le dicevo all'inizio un partito del 40% copre varie fasce, per esempio gli operai passano dal 20 al 40% di consensi e i disoccupati dal 15% vanno sopra al 40%». In pratica il Pd renziano pesca in tutti i settori, è come se una larga fascia di cittadini si fosse affacciata alla finestra per guardare questo "nuovo" partito - e soprattutto questo nuovo leader - e ora aspettasse la verifica dei fatti.

Parliamo di ordini di grandezza perché - come spiega Maraffi - i dati presentati provengono da

un'indagine "panel", realizzata con metodo CAWI, cioè con interviste via web. Si tratta di un'indagine post-elettorale delle politiche 2013 basata su 3.008 casi (risposte valide 77,6%) e di un'indagine post-elettorale delle europee 2014 basata su 3.026 casi (risposte valide 72,8%), stime rielaborate sulla base dei risultati elettorali reali (% su voti validi). Fatte le opportune precisazioni sull'indagine, vale la pena approfondire come sono cambiati i riferimenti culturali e socio-economici di un partito che dal 25% è passato a oltre il 40 per cento. «Renzi è riuscito a impadronirsi di temi che sono tipici di un elettorato moderato. Ma, per il momento, si tratta solo di un'apertura di credito, innanzitutto perché si è votato a maggio e il premier era da poco a Palazzo Chigi; e poi perché si tratta di un'elezione europea e quindi con una valenza diversa da un voto politico». Non solo, l'altro elemento è quell'assenza di avversari - che resta - e che ha avuto un ruolo. «Sono infatti convinto che i consensi in più sono arrivati dalla presa d'atto, da parte di molti elettori, della sterilità della proposta dei 5Stelle e di Scelta civica. Il recupero di gran parte del voto giovanile, per esempio, viene dal voto "grillino" così come il consenso di liberi professionisti e dirigenti che avevano votato per Scelta civica».

Sta di fatto che i temi che hanno avvicinato molti nuovi elettori hanno molto a che fare con ciò di cui si discute oggi: la riforma del mercato del lavoro, il rapporto con il sindacato, il taglio ai privilegi, il tetto agli stipendi pubblici, la riforma del Senato e della pubblica amministrazione. Riforme

messe in cantiere ma non ancora attuate. Riforme in ballo in queste ore come quella del Jobs act (e articolo 18) di cui oggi il premier discuterà con le parti sociali. Ecco, tra lavoro e legge di stabilità si gioca un test cruciale, quello in cui il consenso si radica o si dissolve. Ed è un passaggio scivoloso perché fatto in tempi di crisi economica: c'è poco da distribuire, al di là degli 80 euro, mentre le scelte sul Tfr diventano assai delicate proprio per quella fascia - piccole imprese - che più di tutte ha scommesso sul Pd renziano. Il Tfr ha infatti due lati: oltre ai lavoratori coinvolge proprio le piccole imprese che sono contrarie a dare i soldi accantonati per il Tfr in un momento di stretta sul credito. Così come il jobs act nel suo complesso, dalla modifica dell'articolo 18 ai nuovi ammortizzatori, coinvolge quei disoccupati che pure hanno scommesso sul Pd renziano.

A sinistra, invece, sembra che Renzi abbia già perso. Perché questo partito "catch-all" non ha affascinato gli insegnanti né "le altre partite Iva". «Diciamo che gli insegnanti, prevalentemente donne e molto istruite, in media sono sbilanciate a sinistra e nel 2014 il consenso per il Pd non è aumentato. Così come è sceso quello delle partite Iva e co.co.pro». Eppure il premier continua a



guardare a sinistra, magari a quell'area di dipendenti pubblici e privati che pure hanno aumentato i consensi verso il Pd 2014: va in questa direzione la conferma degli 80 euro ma anche la rinuncia a fare quei tagli - inizialmente cifrati sui 16-20 miliardi - ma che adesso, dalle attuali bozze, sembrano ridotti a 5-8 miliardi.

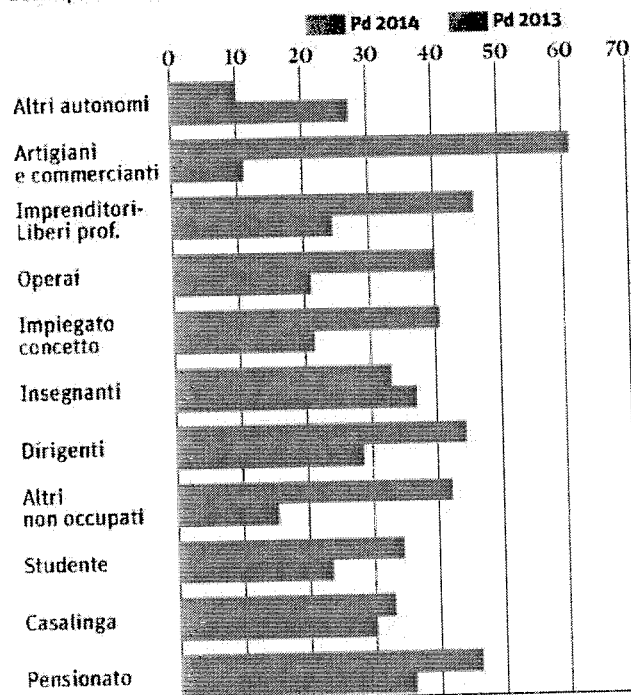
Resta invece ancora senza riscontri attendibili quella mobilità da destra a sinistra, dai berlusconiani ai renziani. «Ritengo più probabile che i voti del centro-destra nel 2014 siano finiti in larga misura nell'astensionismo. Ma è adesso il momento della verifica e Renzi, con il suo 40%, ha in mano una carta che scotta perché è molto complicato anche solo avvicinarsi al livello di aspettative che ha creato». Insomma, la scommessa di essere diventati un partito "pigliatutto" si vince o si perde con le prossime scelte. Ma Maraffi è netto: «Se non c'è ripresa economica questo consenso non tiene. È dunque più conveniente e opportuno per Renzi avere davanti due o tre anni di tempo».

Parlando di calcoli politici, quindi, avrebbe più senso andare al voto nel 2018 ma il vero punto interrogativo è: funzionerà la "cinghia di trasmissione" tra Governo e Parlamento? «Per quanto Renzi goda ancora di una grande popolarità - il Governo meno - il livello di aspettative che ha suscitato è elevatissimo e dunque ha bisogno di fatti, di risultati. Da giocatore di poker quale lui è, sta giocando una mano rischiosissima: da un lato ha bisogno di risultati in economia, dall'altro rischia di rimanere bloccato dai suoi gruppi parlamentari. Qui è il dilemma». Un dilemma che potrebbe sciogliersi proprio con il Jobs act: con il voto di fiducia e l'opposizione di una parte del Pd, la strada delle urne anticipate diventerebbe obbligata. O quasi. Conteranno i dati economici, Bruxelles e il sentimento dei mercati ma Renzi rischierebbe di trasformare quel partito "pigliatutto" in un premier che "perde tutto".

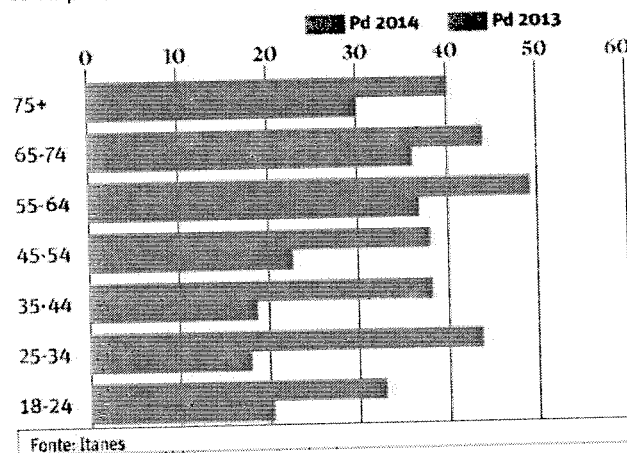
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elettorato democratico

LE PROFESSIONI Dati in percentuale



L'ETÀ Dati in percentuale



Fonte: Itanes

Tengono le entrate fiscali complessive nei primi otto mesi dell'anno (-0,4%)

Aumenta il gettito di Iva e rendite

Fusione partecipate: sconti nella manovra - Renzi: tassa unica nei Comuni

■ Tengono le entrate tributarie: tra gennaio e agosto il gettito è ammontato a 266 miliardi (-0,4% sullo stesso periodo 2013): 2 miliardi in più dall'Iva e raddoppio per l'incasso sulle rendite, cala l'Ires. Nella manovra si delineano intanto interventi per 24 miliardi: in arrivo incentivi alle fusioni tra le municipalizzate. Il premier Renzi annuncia: «Dal 2015 ci sarà un'unica tassa nei Comuni, che poi decideranno l'aliquota».

Pesole, Rogari e Patta > pagine 3, 5 e 6

Entrate, in aumento Iva e rendite

Stabile il gettito fiscale complessivo: -0,4% nei primi otto mesi 2014

I numeri del Mef

Due miliardi in più dall'Iva e raddoppio per l'incasso sulle rendite. In calo l'Ires

Dino Pesole
ROMA

■ Nell'anno in cui il Pil registrerà una contrazione dello 0,3%, le entrate tributarie per ora mostrano una sostanziale tenuta. Stando ai dati diffusi ieri dal ministero dell'Economia, nel periodo gennaio-agosto le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza giuridica, si sono attestate a quota 266 miliardi, in lieve flessione dello 0,4% rispetto allo stesso periodo del 2013.

Un segnale positivo si evidenzia sul fronte dell'Iva che segna un incremento del 3,2% (due miliardi in più di gettito). Nel complesso, le imposte dirette registrano un gettito di 142,6 miliardi, in calo del 3,5% (-5,1 miliardi) nel confronto con i primi otto mesi dello scorso anno. L'Irpef - rileva il Mef - presenta una leggera variazione negativa dello 0,8% (-928 milioni di euro), che riflette gli andamenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-0,8%), delle ritenute sui redditi

dei dipendenti del settore pubblico (-1%) e dei lavoratori autonomi (-2,5%), parzialmente compensati dall'aumento dei versamenti in autoliquidazione (+0,8%).

Quanto all'Ires, i dati diffusi ieri evidenziano un calo del 18,7% (-3,5 miliardi), «essenzialmente riconducibile ai minori versamenti a saldo 2013 e in acconto 2014, effettuati da banche e assicurazioni a seguito dell'incremento della misura dell'acconto 2013 fissato», per questi contribuenti, al 130% nel novembre del 2013. In calo anche l'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale si riduce (-10,3%), e sul risparmio gestito e amministrato (-26,2%). Un effetto in qualche modo "compensativo" dell'aumento della percentuale dell'acconto dovuto nei mesi scorsi.

Il bollettino segnala, invece, un aumento del 110,7% (465 milioni) del gettito dalle ritenute sugli utili distribuiti da persone giuridiche: la spiegazione è riconducibile sia all'aumento dei dividendi dovuti nel 2014 sia a un primo ef-

fetto dell'aumento della tassazione sulle rendite (passata dal 20% al 26% dal 1° luglio scorso).

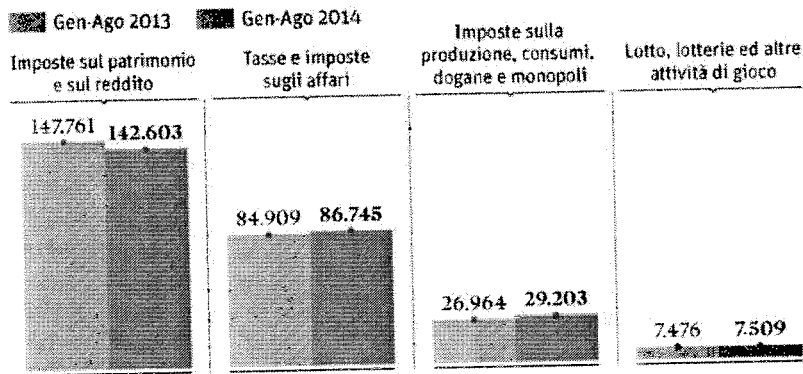
Per quel che riguarda le imposte indirette, il gettito è pari a 123,4 miliardi, con un incremento del 3,4% (+4,1 miliardi), rispetto ai primi otto mesi dello scorso anno. Il Mef conferma che per l'Iva l'andamento positivo riguarda in particolare gli scambi interni (+4,1%), mentre il gettito dell'accisa sui prodotti energetici (oli minerali) registra un incremento del 6,8%, principalmente per effetto dell'abolizione della riserva destinata alle regioni a statuto ordinario, che dal mese di dicembre 2013 viene contabilizzata tra le imposte erariali. Le entrate relative ai giochi presentano infine una lieve crescita dello 0,5% (+36 milioni di euro), mentre gli incassi da attività di accertamento e controllo risultano in crescita del 14,2% (+681 milioni di euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



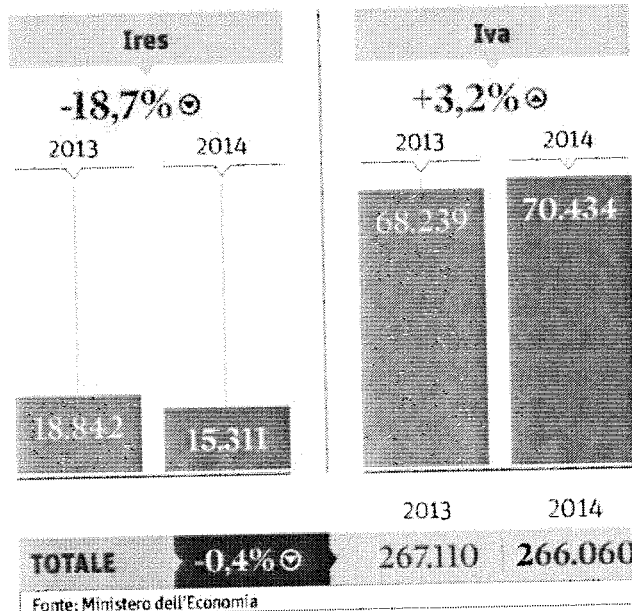
Entrate tributarie stabili: il confronto 2014-2013

Il gettito per categorie di bilancio. **Dati in milioni di euro**



L'andamento

Le entrate tributarie nel periodo gennaio-agosto. **Dati in milioni**



La vecchia guardia pd si vendica: in Calabria battuti i veti di Roma

L'ex pci Oliverio e il successo alle primarie: Renzi voleva «un papa nero»

Telefonate

Nessuna telefonata dal premier, ma si sono fatti sentire Bersani, D'Alema e Violante

CATANZARO L'usato sicuro piace ancora ai calabresi. Almeno quelli di centrosinistra. Mario Oliverio, bersaniano di ferro vincitore delle primarie per la scelta del candidato a governatore della Calabria si sente una quercia. Nonostante i suoi 61 anni, è un vecchio guru della politica formatosi nel Pci, quattro legislature alla Camera, un mandato da sindaco nella sua San Giovanni in Fiore e un passato da assessore regionale all'agricoltura. I dati non ancora ufficiali lo danno al 56% e gran parte di questo consenso gli arriva dalle nuove generazioni impegnate nelle amministrazioni locali. Oliverio è la vecchia guardia che batte l'incarnazione locale del renzismo, quel Gianluca Callipo voluto dallo stesso segretario. Il sindaco di Pizzo Calabro, una laurea in economia aziendale, è rimasto fermo al 35%, bocciato da un elettorato che l'ha premiato solo nella città di Reggio Calabria e in provincia di Vibo. Solo un 5% per Gianni Speranza (Sel).

«Sapevano che avrei vinto e per questo hanno cercato di abolire le primarie — ha affermato Oliverio —. Ho dovuto lottare per impormi e allontanare i veti incrociati che giungevano in questi mesi quotidianamente da Roma, ma anche in Calabria c'era chi remava contro la mia candidatura». Oliverio scarica le tensioni della vigilia e mette fine alle polemiche innescate su possibili appoggi dell'elettorato del centrodestra ai candidati alle primarie. Che in effetti c'è stato. A Locri l'intera giunta e due consiglieri del centrodestra, come

riferisce il *Corriere della Calabria*, si è messa in fila al seggio per votare. «Ho vinto le primarie perché alla fine il popolo del centrosinistra cercava un politico esperto, capace di risolle-
vare questa regione dopo i disastri commessi dal centrodestra», sostiene Oliverio, che ricorda come per contrastarlo c'era stato in questi mesi anche l'ipotesi di candidare un «papa nero, direttamente catapultato da Roma». Un nome tra i tanti era quello di Ernesto Carbone, calabrese, fedelissimo di Renzi.

Il premier l'ha chiamata? «Non l'ha fatto ieri e neanche nei mesi scorsi». Si sono fatti sentire invece Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani. La commozione, però, è arrivata quando al telefono ha sentito le voci del vecchio establishment del Pd, da Bersani a D'Alema e Violante. La vecchia guardia resiste e manda segnali a Roma. «Rotamare? Per sanare una regione come la Calabria, ultima in tutto, ci vuole gente esperta. Io sono sceso in campo con la consapevolezza che le primarie non erano e non sono state il secondo tempo del congresso del Pd», ha detto Oliverio.

Le primarie sono state anche l'occasione per capire il peso, i numeri e la consistenza del centrosinistra in Calabria. Centodiecimila votanti hanno superato le previsioni. A fronte di questo successo il Pd in Calabria si è ricompattato. Adesso si lavora per vincere le elezioni. «Se perdiamo lascio — ha detto il segretario Ernesto Magorno». Bocche cucite sulle alleanze. «Abbiamo intrapreso un percorso con l'Udc — si limita a dire Oliverio —. E sul codice etico allontaneremo con la sana gestione della politica ogni forma di illegalità».

Carlo Macri

cmacri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

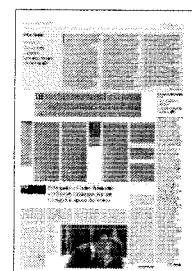
La vicenda

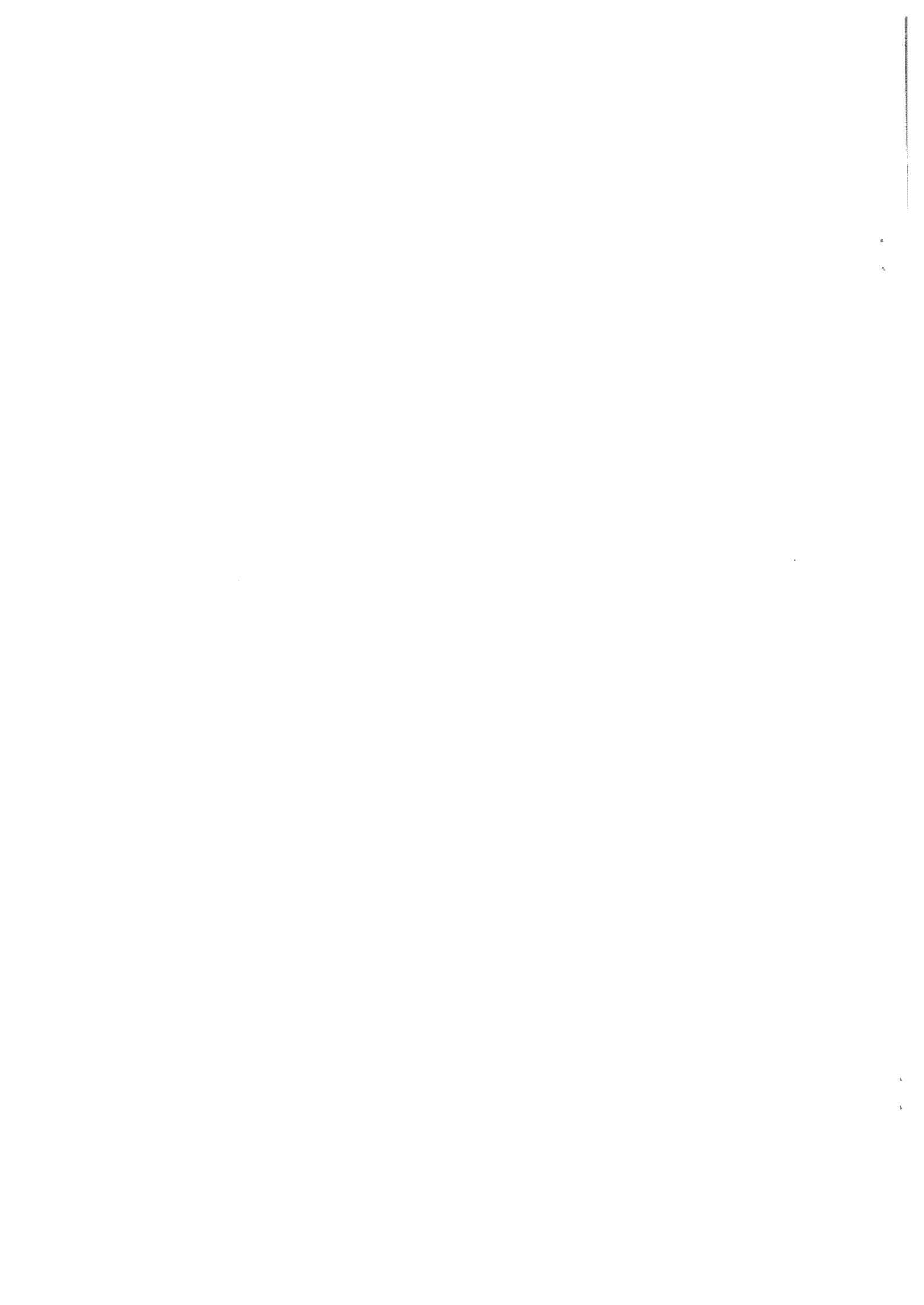
● Il bersaniano Mario Oliverio ha vinto le primarie del centrosinistra per la corsa a governatore della Calabria: ha ottenuto il 56% dei voti

● Gianluca Callipo ha ottenuto il 40%, terzo Gianni Speranza al 4% (oggi i dati ufficiali)



Chi è Mario Oliverio, 61 anni, Pd, deputato dal '92 al 2006





punto questa e i deputati ne sono una... avanguardia. Gianluca Buonanno, lo stravagante leghista che ha proclamato Varalzo Sesia «Comune non islamizzato» e messo a dieta i concittadini dietro compenso (cinquanta euro per tre chili persi in un mese), porta lo «scandaloso arbitraggio» alla Commissione europea. Paolo Cento, antico difensore di ultrà, sostiene che Roma sia stata «umiliata, offesa, derisa» e chiede al sindaco Marino di battere i pugni. Sui profili Facebook di numerosi dirigenti del Pd romano appaiono commenti del tenore «ladri da vomitare, schifosi, Moggi era un'orsolina». Questa è l'Italia e ha i parlamentari che merita, certo. Tuttavia un po' di serietà, se non di sobrietà, non guasterebbe. Serio sarebbe non stupirsi la prossima volta che centinaia di mentecatti, scambiando per Vangelo le sciocchezze di queste ore, se le suoneranno di santa ragione davanti allo stadio. Serio sarebbe non prendersi così sul serio. Ma la nonna di Florenzi dura un pomeriggio, tutto il resto sono giochi di guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA